

Capitolo primo

Correnti dell'internazionalismo

All'inizio del xx secolo, lo scrittore britannico Norman Angell elettrizzò l'immaginazione e le speranze di quelli che si proclamavano «internazionalisti». Era un omino alto un metro e mezzo circa e aveva rinunciato ufficialmente all'ultima parte del suo cognome, Angell-Lane, diventando noto come Angell. Si era trasferito in America all'età di diciassette anni, dirigendosi a ovest. Durante i sei anni trascorsi in quel paese, lavorò per breve tempo come precettore in una piantagione del sud, fece il cowboy, l'agricoltore nelle vicinanze del «deserto tremendo, faticoso e implacabile» intorno a Bakersfield (California) e diventò giornalista¹. Dal 1905 fu assunto come cronista nella sede di Parigi del «Daily Mail»; tornato in Inghilterra nel 1912, si dedicò alla politica e diventò famoso con un libretto, *The Great Illusion*². Angell era un uomo complicato – malaticcio, depresso, timido – ma le sue idee ebbero risonanza internazionale e la sua abilità oratoria si rivelò trascinate. *The Great Illusion* fu tradotto in venticinque lingue, ne furono vendute oltre due milioni di copie e per qualche tempo ispirò un movimento chiamato «Norman Angellism».

La tesi del libro (che ispirò il beffardo titolo del noto film pacifista *La grande illusione*, 1937) era che i conflitti militari erano diventati obsoleti poiché l'integrazione tra finanza e commercio nei paesi europei rendeva la guerra controproducente in quanto la vittoria non aggiungeva nulla alla ricchezza di una nazione o dei suoi cittadini. Rielaborando principî darwiniani assai popolari a quel tempo, Angell scrisse che la guerra «implica la sopravvivenza dei meno adatti (...) Le nazioni bellicose non ereditano la terra» bensì «rappresentano il degradante elemento umano» degli «istinti primitivi e dei vecchi pregiudizi». In numerose nazioni del mondo

¹ MARRIN 1979, p. 28.

² ANGELL 1910.

ci fu chi si convertí alle idee del «Norman Angellism». Negli Stati Uniti nientemeno che il presidente dell'Università di Stanford, David Starr Jordan, dichiarò che la guerra era «impossibile». «I banchieri non troveranno i finanziamenti per un tale lotta, le industrie non la sosterranno, né lo potranno gli statisti»³.

L'«Angellism» era solo una manifestazione di un diffuso convincimento che i cambiamenti rivoluzionari avvenuti nelle comunicazioni, nei viaggi e nel commercio avrebbero favorito una contrazione del mondo e creato una maggior armonia. In Cina, le idee riformiste di Sun Yat-sen, di Kang Youwei e di Liang Qichao, per esempio, avevano preso forma in seguito ai viaggi fatti da questi uomini intorno al mondo alla fine dell'Ottocento. Kang citò il telegrafo, la Universal Postal Union (Upu) e il diritto internazionale come prova di un percorso che avrebbe potuto condurre un giorno gli stati a organizzarsi in un parlamento mondiale. Liang, che tra il 1902 e il 1907 pubblicò «New Citizen», un'influente rivista quindicinale, espresse la speranza che le nascenti agenzie internazionali di stampa potessero promuovere un cosmopolitismo che eliminasse le ostilità nazionali e settarie⁴.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo, il mondo vide lo sviluppo di «istituzioni internazionali» che erano state appena costituite, definite da alcuni studiosi di oggi come «assetti normativi collegati e permanenti, spesso associati a organizzazioni, che operano attraverso i confini internazionali. La gamma di tali istituzioni va dai congressi ai sistemi politici alle organizzazioni ufficiali»⁵.

Un apparente paradosso stava al centro di queste reti istituzionali internazionali di nuova formazione. La retorica dell'internazionalismo ha spesso suggerito che i suoi fautori intendevano trascendere un «ristretto» nazionalismo per abbracciare un universalismo progressivo che avrebbe gradualmente sostituito gli stati nazionali. Chi si considerava internazionalista spesso si scagliava contro ciò che riteneva fosse un nazionalismo eccessivo o militante. Eppure, come la parola stessa *internazionale* suggerisce, il fattore «nazionale» è sempre stato l'elemento costitutivo dell'area *internazionale*; la maggior parte degli internazionalisti hanno portato avanti progetti che offrivano spazi di dibattito cooperativo e regimi di controllo tra stati delimitati da confini, stati che si erano consolidati su modelli europei.

³ «Independent», 27 febbraio 1913, citato in MILLER 1986, p. 9.

⁴ HSIAO 1975, pp. 456-60.

⁵ HAFTENDORN, KEOHANE e WALLANDER 1999, pp. 1-2; IRIYE 2002.

Le azioni che stati e imperi intrapresero per rafforzare i propri confini risultarono quindi essere non dei presupposti a favore o contro l'internazionalismo bensì spesso i requisiti necessari che lo accompagnavano. Anzi, la maggior parte dei sistemi internazionali di controllo per la tutela della pace che presero forma nell'Ottocento e nel Novecento ottennero sostegno proprio perché erano in tanti a credere che potessero servire, o persino universalizzare, gli interessi dei loro stati nazionali.

Un attento esame della nascita delle reti internazionali cancella ogni possibile paradosso nel collegamento tra la genesi dell'«internazionalismo» e i tentativi di rafforzare la demarcazione di confini nazionali e imperiali. In questo periodo le istituzioni internazionali di maggior successo scaturirono in primo luogo da un impulso euro-americano che cercò di dare al mondo la forma di un insieme di paesi «sviluppati» che potessero indirizzare e proteggere i loro imperi mentre usavano istituzioni cooperative per diffondere una morale universalistica occidentale. L'internazionalismo molto spesso si presentava sotto forma di progetto occidentale ma, come vedremo, le sue visioni contenevano anche molte variazioni che ispiravano movimenti in diverse direzioni, inclusi i nazionalismi collegati all'anticolonialismo.

Questa sezione assegna alla prima guerra mondiale un ruolo importante di fattore decisivo per l'internazionalismo. Nel tardo Ottocento, la promessa e i problemi di una tecnologia in rapida evoluzione indussero i delegati di vari stati a collaborare per regolarizzarne le pratiche, in particolare quelle relative alle comunicazioni e ai trasporti globali. Il mondo in contrazione stimolò anche l'idea che il diritto internazionale potesse ampliare il suo campo d'azione dalla regolamentazione di pratiche specifiche (come la navigazione) alla creazione di più ampi sistemi di arbitrato e di mantenimento della pace. Prima della grande guerra, fiorì un'ampia varietà di associazioni ispirate all'ottimistica speranza che le istituzioni politiche internazionali potessero tutelare la pace grazie alla globalizzazione che si stava diffondendo nei campi economico e tecnologico. Le reti internazionali erano in genere nelle mani di gruppi di élite e molti leader politici euro-americani ritenevano che le guerre nazionalistiche fossero i resti di un passato meno illuminato e che l'imperialismo e l'internazionalismo avrebbero infine sollevato il globo a un'era di condivisione di «civiltà» e progresso.

La prima guerra mondiale inflisse un duro colpo a questi sogni.

Continuarono a esistere specifici progetti internazionalisti e molti dei sistemi internazionali di controllo sviluppatisi nel tempo rimasero un meccanismo vitale che promosse le connettività dell'epoca. Tuttavia l'azione devastatrice della guerra spazzò via l'ottimismo prebellico e l'internazionalismo fra le due guerre sembrava spronato più dal timore che non dalla speranza. Era possibile tenere a freno le rivalità e il militarismo internazionali? Via via che una varietà sempre maggiore di popoli e di idee entrava nell'arena internazionale, i dissensi si approfondivano invece di diminuire e l'etichetta di *internazionalismo* si caricava ancor più di contraddizioni e di una molteplicità di significati. Dopo le insensate devastazioni causate da due guerre mondiali, diminuì sempre di più il numero di chi ipotizzava che un movimento verso una definizione comune di «civiltà» fosse l'inevitabile compimento della storia.

1. *Assetti spazio-temporali.*

Nella seconda metà del XIX secolo, il telegrafo divenne il simbolo più visibile di un mondo in contrazione e interdipendente. La comunicazione a distanza tramite il telegrafo, impresa sostenuta da interessi strategici ed economici, divenne una delle prime arene in cui si attivò la creazione e il coordinamento di norme e pratiche internazionali. Nel 1851 furono posati con successo dei cavi telegrafici sottomarini sul fondo della Manica e soltanto quindici anni dopo – cosa strabiliante – anche attraverso l'Oceano Atlantico. Dopo aver collegato per prima cosa l'Europa e l'America del Nord, la telegrafia fu estesa al Medio Oriente, all'Asia e all'America latina durante gli anni settanta dell'Ottocento.

Nel 1870 la Gran Bretagna estese le linee del telegrafo da Londra all'India, al Sudafrica nel decennio successivo, e tra l'Australia e il Canada all'inizio del Novecento, a dimostrazione di quanto fosse importante la telegrafia per un sistema imperiale. La prima guerra mondiale dimostrò l'importanza del telegrafo per le strategie belliche nazionali, essendo utilizzato anche per ricevere informazioni sensibili dai servizi segreti⁶.

⁶ Per un'analisi di come l'espansione globale delle reti di comunicazione desse adito a contrasti tra le società di comunicazioni, le politiche nazionali e i sostenitori di accordi internazionali, HEADRICK 1991; HILLS 2002; WINSECK e PIKE 2007; WINKLER 2008. Sull'importanza dei nuovi sistemi di comunicazione per far progredire il «progetto imperiale» globale della Gran Bretagna alla fine del XIX secolo, DARWIN 2009, p. 25.